

Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Il testo del sermone di oggi proviene dalla lettera dell'apostolo Paolo alla comunità di Filippi.

Nei versetti 5-11 del capitolo 2, Paolo dà ai Filippesi istruzioni molto basilari per la loro vita come comunità e come singoli cristiani. Paolo scrive:

⁵ Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, ⁶ il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente,

⁷ ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; ⁸ trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce.

⁹ Perciò Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰ affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra,

¹¹ e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre.

Nella prima parte del cosiddetto Cantico di Cristo ci sono alcune cose familiari. Lo abbiamo già sentito molte volte: Cristo è Dio o di forma divina, come viene chiamato in modo un po' goffo.

Anche i primi cristiani avevano difficoltà a spiegare agli altri che, pur credendo in un solo Dio, egli assume tre forme: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma questo discorso macchinoso è importante perché, a differenza di tutte le altre religioni, il nostro Dio si avvicina molto a noi: si fa uomo! Si *divenendo simile agli uomini*; ⁸ *trovato esteriormente come un uomo*, dice letteralmente Paolo.

Gesù rinuncia al suo status divino e si umilia, come dice Paolo: diventa come una delle sue creature. Che affetto, anzi che amore, c'è in questo processo, in questo movimento! Il nostro Dio non è indifferente a noi! Non se ne sta rintanato in cielo a spassarsela e a osservare da lontano ciò che fanno le sue creature. Vuole essere coinvolto con noi e non si ritira nella sua stanza tranquilla a gioire della sua magnificenza e della sua divinità. Paolo usa la bella immagine di un ladro che si rallegra del suo bottino rubato e dimentica tutto ciò che lo circonda! Nella mia mente appare qui un super-ricco collezionista di oggetti d'arte, che fa rubare quadri dai musei per poterli poi avere tutti per sé e ammirarli e goderli in un luogo segreto e inaccessibile della sua villa. Non è così che agisce il nostro Dio, ricorda Paolo alla comunità di Filippi, ma è un *animale sociale*, un essere relazionale che è sempre in contatto con se stesso e con gli altri ed entra in empatia con quello che fanno gli altri senza perdersi in questo processo. È così che dovrebbe essere tra i cristiani di Filippi - anche Paolo vuole questo per sé e cerca di metterlo in pratica. Poco prima scrive della situazione in cui si trova: È in prigione, e lo è da molto tempo.

Il suo processo a Roma si trascina e preferirebbe morire perché tutto finisca: dice che anche morire è un guadagno per lui, perché così sarà con Cristo. Ma, d'altra parte, sente che le comunità hanno ancora bisogno di lui per poterle sostenere con parole e azioni, affinché la buona notizia continui a diffondersi e a portare frutto. Così mette da parte il suo desiderio di morte e supera la sua stanchezza con la vita. Paolo sta molto male e sembra quasi una persona colpita da una malattia incurabile da cui vuole essere salvata, come molti che chiedono la legalizzazione dell'eutanasia attiva.

Paolo, però, non si lascia trascinare dal pensiero di sé stesso e della propria sorte, per quanto brutta e dolorosa possa essere, ma si ispira a Gesù, che è stato obbediente fino alla morte, anche alla morte di croce, che per gli standard degli antichi romani era la peggiore delle punizioni, cioè essere bollato come traditore. Paolo sa che questo è esattamente ciò che lo aspetta: sarà condannato e giustiziato! Per questo motivo, con questo canto focalizzato su Cristo, si ricorda di ciò che Dio ha fatto per lui e di quanto sia vicino a Paolo. È con lui nella sua disperazione e nella paura della morte.

Il solo fatto di non doversi sentire soli potrebbe essere abbastanza confortante, ma Paolo aggiunge una seconda strofa al suo canto di Cristo:

Il Padre non si limita a lasciare che il Figlio muoia sulla croce e prenda su di sé le sofferenze da loro causate a nome di tutti gli uomini, liberandoli dalla loro colpa e riconciliandoli così con se stesso e con il Padre. No, il Padre non solo lo riporta nel regno divino attraverso la risurrezione, ma addirittura fa del Figlio il Signore di tutta la creazione: la sola menzione del nome di Gesù fa sì che tutti lo riconoscano come sovrano in cielo, in terra e persino sotto terra, cioè secondo la concezione ebraica nel regno dei morti, dove prima c'era la totale lontananza da Dio, mettendosi in ginocchio davanti a lui. Quando oggi ci inginocchiamo nel culto, come ho fatto all'inaugurazione, non si tratta di una sottomissione alla guida della chiesa o a qualsiasi altra istituzione creata dall'uomo, ma del riconoscimento del potere e del dominio di Dio, che si manifesta nella benedizione che le persone si danno l'un l'altra per procura.

Per Paolo, Gesù Cristo è il vero Re del mondo, che con la sua risurrezione ha varcato persino il confine dei morti: nessuna parte dell'universo può sfuggire al suo amore e al suo affetto; egli entra in empatia con tutti e tutto e li accoglie così nel regno di Dio, di cui diventano cittadini. Paolo lo formula nel 14° capitolo della sua lettera ai Romani:

⁷ Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso;

⁸ perché, se viviamo, viviamo per il Signore, e se moriamo, moriamo per il Signore. Sia dunque che viviamo o che moriamo, siamo del Signore.

⁹ Poiché a questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi.

Di fronte alla propria morte e al proprio morire, diventa esistenziale per Paolo il fatto che non solo ha un'identità terrena, ma che almeno una parte altrettanto grande del suo essere e della sua personalità è di natura celeste. E come Gesù è stato esaltato dopo la sua morte, Paolo, insieme ai Filippesi e anche a noi, può sperare di non essere abbandonato da Dio. Gesù come Cristo è morto e risorto per noi una volta per tutte. Questo è certo e sicuro!

E con questa certezza e questo meraviglioso dono del cielo, possiamo vivere diversamente nel qui e ora! La regalità di Cristo si estende a tutto e a tutti: con la cittadinanza celeste alle spalle, possiamo affrontare le sfide e le incertezze della vita terrena meravigliosamente protetti e confortati!

La nostra esistenza è costantemente minacciata; le sicurezze sono poche, forse addirittura inesistenti: Le unioni e i matrimoni si rompono, l'economia e le aziende cambiano continuamente, così come il mio lavoro, qualunque esso sia.

Per questo molte persone si sentono insicure e cercano la stabilità. Nella maggior parte dei casi, cerchiamo di aggrapparci a cose e strutture familiari che hanno superato la prova del tempo come un ladro si aggrappa alla sua preda. Questo porta le persone a rimanere in rapporti e matrimoni che sono morti da tempo, perché non si parlano più o non si sforzano più per l'altro, ma funzionano e basta.

Oppure le persone si ritirano in una bolla al lavoro o nella vita privata, in cui rafforzano le opinioni degli altri e coltivano la stessa visione del mondo. Questo succede anche ai collaboratori di Dio, ai sinodi delle chiese protestanti e alle conferenze episcopali cattoliche, che poi conducono una vita ecclesiale tutta loro e non si rendono nemmeno conto che non raggiungono più le persone e non diffondono più il Vangelo. Invece, molte comunità e chiese guardano solo al fatto che hanno meno soldi di prima, che meno persone frequentano il culto e che la vita parrocchiale in generale sta appassendo.

Al prossimo Sinodo di Roma, che si terrà in aprile, dovremo discutere del fatto che ogni comunità non avrà più un proprio pastore. E ci saranno cambiamenti anche per Milano, poiché non è certo che due persone potranno continuare a lavorare qui.

Molti, e non solo gli anziani, hanno paura dei cambiamenti tecnologici nella nostra vita quotidiana e nel mondo: l'intelligenza artificiale sta attualmente rivoluzionando il mondo del lavoro e intervenendo nella vita quotidiana di molte persone:

i compiti standard vengono svolti dall'intelligenza artificiale in tutti i settori, per cui c'è meno bisogno di persone nei call center e negli uffici, il che spaventa non poche persone.

Naturalmente, l'intelligenza artificiale offre anche possibilità mozzafiato che semplificano la nostra vita: dalla ricerca di bagagli smarriti ai rapporti con le autorità, dai compiti a casa alle presentazioni a scuola, fino alle traduzioni in altre lingue.

Tuttavia, l'IA non ci rende superflui, perché funziona solo con le nostre conoscenze e competenze. Anche un programma di traduzione dipende dai suoi programmatori e utenti.

Che si tratti dell'intelligenza artificiale o del cambiamento o addirittura dell'abolizione di strutture e forme di esistenza a cui ci siamo affezionati, possiamo ricordarci della nostra cittadinanza celeste e confidare nel fatto che Dio non solo ci prenderà, ma addirittura ci solleverà dandoci intuizioni e persone che ci permetteranno di trovare nuove soluzioni e percorsi - insieme e in dialogo tra di noi!

Pertanto, dire addio al conosciuto e riconoscere il fallimento non diventa necessariamente più facile o meno doloroso, ma non è più senza speranza!

In questo spirito paolino, vorrei concludere questo sermone con il ritornello del noto inno di Dietrich Bonhoeffer:

"Da forze buone avvolti nel lor manto, sereni siam per quel che può venir. E sera e mattina Dio c'è accanto e certamente in ogni nuovo dì."

La pace di Dio, che supera ogni comprensione umana, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.